

Dalla sponda dell'Istria alla sponda d'Italia

Storia degli Esuli Istriani ospitati a Bibione

di Franco Romanin

La diaspora dei 350.000 Italiani dell'Istria e della Dalmazia che persero casa e radici per diventare profughi anche in Patria

L'esodo istriano, conosciuto anche come esodo giuliano – dalmata, è consistito nella diaspora forzata della maggioranza dei cittadini di etnia e di lingua italiana, che si verificò a partire dalla Seconda Guerra Mondiale e negli anni successivi dai territori occupati dall'Armata Popolare del maresciallo Josip Broz Tito e in seguito annessi dalla Jugoslavia.

Il fenomeno, susseguente agli eccidi noti come massacri delle foibe, fu particolarmente rilevante in Istria, dove si svuotarono intere città, ma coinvolse anche i territori ceduti dall'Italia con il trattato di Parigi e, in misura minore, alcune aree litoranee della Dalmazia, occupate dall'Italia nel corso della guerra.

L'Istria era divenuta parte del Regno d'Italia a seguito della vittoria nella Prima Guerra Mondiale, con il trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919) e il trattato di Rapallo (1920). In totale, dopo la firma del trattato di Parigi del 1947 e del Memorandum di Londra del 1954, furono circa 350.000 le persone che abbandonarono tutti i loro beni e preferirono andare in Italia.

Il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano, in occasione della "Giornata del Ricordo" del 10 febbraio 2007 – citando autorevoli storici – ha così descritto le caratteristiche dell'esodo: *Nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica".*

Nel giugno 1945 Gorizia, Trieste e Pola, furono tolte dal controllo della forze di Tito e poste sotto il controllo delle truppe anglo-americane che avevano varcato l'Isonzo il 3 maggio. Si concluse così la cosiddetta crisi di Trieste; Fiume invece restò definitivamente sotto il controllo jugoslavo. Tali azioni spinsero gran parte della popolazione di lingua italiana a lasciare la regione nell'immediato dopoguerra. In questo contesto si inserisce la strage di centinaia di bambini e dei genitori che li accompagnavano perpetrata sulla spiaggia di Vergarolla (18 agosto 1946), di cui ancora, a distanza di tanti anni, non si conoscono mandanti e responsabili. L'esodo di massa iniziò quando apparve chiaro che le speranze del ritorno di queste città all'Italia erano nulle: in questa occasione l'abbandono si svolse in modo ordinato, sotto gli occhi delle autorità anglo – americane e di alcuni rappresentanti del governo italiano. L'esodo era stato organizzato già prima della strage di Vergarolla, subito dopo che, nel maggio 1946, erano trapelate notizie in merito all'orientamento delle grandi potenze riunite a Parigi a favore della cosiddetta "linea francese", che prevedeva l'assegnazione di Pola alla Jugoslavia. Il 3 luglio 1946 si costituì il Comitato Esodo di Pola, punto di riferimento per gli esuli, che rappresentavano tutte le classi sociali, dai professionisti agli impiegati pubblici ai molti artigiani e operai dell'industria. Il 10 febbraio 1947, il trattato di Parigi assegnò l'Istria, Fiume e Zara alla Jugoslavia, quindi si intensificò, coinvolgendo anche le zone precedentemente salvaguardate dalla linea Morgan, l'esodo di massa già iniziato. Quello stesso giorno, per protesta, Maria Pasquinelli uccise R.W. de Winton, il comandante della guarnigione britannica

di Pola. Numerosi profughi si stabilirono oltre il nuovo confine, nel territorio rimasto italiano, soprattutto a Trieste, nel nordest e nei 109 campi profughi allestiti dal governo italiano. Altri 80.000 emigrarono in altre nazioni, mentre una parte decise di seguire le tradizionali rotte dell'emigrazione transoceanica, scegliendo come meta finale il Canada (Vancouver) e gli Stati Uniti d'America che, con l'emendamento al Displaced Persons Act del 1948, riaprirono, a partire dal 1950, le porte all'emigrazione riservando 2.000 posti ai cittadini della Venezia Giulia. Il trattato di Osimo, firmato il 10 novembre 1975, sancì lo stato di fatto di separazione territoriale venutasi a creare nel Territorio Libero di Trieste a seguito del Memorandum di Londra, rendendo definitive le frontiere fra l'Italia e la Jugoslavia.

“1947” è il brano che Sergio Endrigo ha dedicato a Pola, sua città natale. Si tratta di un brano struggente, dove tra nostalgia e rimpianto il famoso cantautore istriano parla dell'esodo da Pola, compiuto assieme alla sua famiglia. *Da quella volta non l'ho rivista più, cosa sarà della mia città, ho visto il mondo e mi domando se, sarei lo stesso se fossi ancora là ... come vorrei essere un albero che sa dove nasce e dove morirà.* Anche Francesco Tromba, nato a Rovigno, anch'egli esule istriano, ora abitante a San Michele al Tagliamento, ha scritto un libro dedicato a *Pola cara, Istria terra nostra, storia di uno di noi Esuli Istriani*. Mentre Fabio Ceppi, anch'egli esule istriano, nato a Semedella, abitante a Bibione, ha raccolto in un libro la storia dell'Istria e della sua famiglia: *Due volte Italiano: una per nascita e una per scelta*.

L'esodo: gli Istriani arrivarono a Bibione

Dopo l'8 settembre 1943, con la dissoluzione dell'esercito italiano, l'Istria fu invasa dai partigiani croati, sloveni, serbi, bosniaci e pure Italiani che, sostenuti dalla loro etnia in loco, si abbandonarono ad ogni sorta di vendetta contro gli Italiani, con atrocità di ogni genere, culminate con gli infoibamenti. Si trattava di mettere in atto una vera e propria “pulizia etnica” con il presupposto voluto da Tito, di annettersi non solo tutta l'Istria e la Dalmazia, ma di giungere ad occupare le terre giuliane e friulane fino al fiume Tagliamento. La grande epurazione si verificò per 40 giorni, dal 1° maggio al 12 giugno 1945, quando i partigiani di Tito occuparono Trieste, arrestando centinaia di persone, provocando tra la popolazione un clima di terrore e ancor più uccisioni e deportazioni verso destinazioni ignote. Anche nel goriziano, nell'intera Istria, a Fiume, Zara e nelle campagne, tra la fine di aprile e il maggio del 1945, i “titini” scatenarono una ulteriore ondata di violenze di ogni genere verso gli Italiani, con uccisioni di persone di ogni estrazione sociale, donne, uomini, giovani e adulti, fascisti e antifascisti (anche questi Italiani) che furono gettati vivi nelle foibe, spaccature del suolo queste, simili a inghiottitoi che per decine e decine di metri spariscono nel sottosuolo carsico, simili a voragini. In questo clima di soprusi, intimidazioni, sequestri e morte, apparve chiaro che l'odio verso gli Italiani si manifestava con grande spreco dell'umanità e della convivenza civile, con stupri, pestaggi e uccisioni. Iniziava perciò l'esodo di massa di persone di ogni età e di ogni condizione sociale, per sfuggire al terrore che si era instaurato nelle terre istriane e dalmate. Con tutti i mezzi possibili, portando con sé poche cose, scapparono dall'Istria e dalla Dalmazia, giungendo in territorio italiano. C'è da dire che nella Madre Patria Italia, in qualche occasione non vi fu una generosa accoglienza. Ospitati in campi di raccolta, *in primis* nel territorio di Trieste, furono successivamente spediti in vari luoghi Italiani.

Il poeta Fabrizio Magris, così descrive in una sua lirica il dramma di morte vissuto da quella gente: *Ossa spezzate / atroci agonie / l'uomo ha superato Caino. / Come bestie torturate / legati ai polsi / con vile fil di ferro / gettati ancora vivi nell'oscurità. / Massacro senza limiti / sterminio, / carneficina, / eccidio, / genocidio, / inumani vendette, / stragi e rappresaglie / coperte da anni e anni di silenzio / per politiche infami.* E *Gesta Bellica*, stralcio da canzone *foibe*, aggiunge: *Erano giorni di sangue / erano giorni senza fine / per le orde slave ultimo confine, / erano gli ultimi fuochi di un'infinita guerra / e quei barbari feroci volevano quella*

terra! / Uomini e donne venivano massacrati / loro sola colpa Italiani essere nati. / Vecchi e bambini gettati negli abissi, / spinti giù nel vuoto dai gendarmi rossi!

Stante questa situazione agli Italiani non rimaneva che scappare, andarsene con la morte nel cuore, lasciando tutti i loro beni e i sacrifici di una vita nella terra che finora avevano vissuto in pace, dove erano nati, dove avevano creato una famiglia e dove erano sepolti i loro avi, Italiani da secoli. L'esodo coinvolse, sembra, più di trecentocinquantamila persone, forse sorrette dalla speranza che un giorno sarebbero ritornate. Non fu così.

Alloggiati inizialmente nei campi profughi, agli esuli venne poi proposto dalle autorità il trasferimento in vari luoghi. Tra questi c'erano i paesi di Dandolo di Maniago (allora provincia di Udine), Fossalon di Grado (in provincia di Gorizia) e Bibione (in provincia di Venezia). Molti scelsero Bibione, dove venne loro consegnata una abitazione e un podere per poter coltivare la terra. In maggioranza erano famiglie provenienti dall'Istria. Lentamente iniziarono ad adattarsi, abituarsi e ambientarsi nella realtà di una nuova vita, in un ambiente completamente diverso da quello che avevano forzatamente lasciato. Presero possesso della terra di Bibione, tra le altre, le famiglie Novel, Riccobon, Petretich, Radin (Francesco Radin quando abitava in Istria, fu sindaco di Cittanova), Vascotto, Pinese, Mondo, Bologna, Foletto, Domio, Vascotto, Viviani, Vignotto, Pizziga, Chersicola, Burlin, Vattovani. Nazario Vattovani è stato consigliere comunale nella lista della Democrazia Cristiana a San Michele al Tagliamento. Sua è stata la proposta, approvata dal consiglio comunale di San Michele al Tagliamento, di intestare le vie che portano alle case degli esuli nell'entroterra di Bibione, con il nome del luogo di provenienza: Capodistria, Pola, Pirano, Parenzo, Isola d'Istria, Cittanova, Fiume.

Giunti a Bibione, l'impatto con la nuova realtà, in un luogo a loro sconosciuto, alcuni esuli non si trovarono subito a loro agio, anche per una diffidenza iniziale da parte dei residenti. Addirittura qualcuno osò definirli usurpatori e "titini". Ad accoglierli infatti non ci fu nessuna autorità, solo il parroco di Cesarolo, don Giuseppe Martin e l'amministratore dei terreni del posto, Egidio Cara. A ciascuna famiglia, a seconda della composizione, venne assegnata un'abitazione, animali ed attrezzature agricole e dei terreni a ridosso del mare, aridi, incolti e sabbiosi. Raccontano i profughi che nella zona c'era un "silenzio assordante", salvo il costante gracchiare dei corvi ed il frinire delle cicale. A ciò si aggiungeva la diffidenza e poca simpatia della scarsa gente locale, perché le case degli esuli erano migliori delle loro. Con il passare del tempo, studiata anche la natura dei terreni, i nuovi inquilini cominciarono a capire che era sbagliato coltivarli solamente a pioppeto o a barbatelle di viti. Forse i terreni sabbiosi, opportunamente trattati, ben si potevano adattare ad altre colture più pregiate, quali gli asparagi, le fragole, la verdura di stagione, pomodori, carote e diversi altri ortaggi e tanti altri tipi di verdura che il mondo del turismo, soprattutto a Bibione, poteva richiedere. Del resto, erano proprio queste le colture che costituivano le primizie, tanto richieste dai mercati di Trieste e ancor più dai primi alberghi e pensioni che nascevano nella località turistico – balneare di Bibione. Fu così che tra un esperimento e l'altro cominciò a prendere piede questa coltura, che sarebbe stata la più sfruttata dagli esuli giuliani ed i coltivatori locali subentrati a diverse famiglie di Istriani, che preferirono vendere i terreni ed emigrare in altri luoghi. Ora, a distanza di sessanta anni, la poca popolazione istriano – dalmata, si è totalmente fusa con la preesistente, tanto da non distinguersi più l'una dall'altra, talvolta neppure dalla parlata. La definitiva integrazione avvenne allorché nei terreni lasciati dalle famiglie che scelsero di ritornare nei dintorni di Trieste o di andare all'estero, subentrarono alcuni abitanti della zona, come i De Luca, i Cercato, gli Zambon, i Fornaro, gli Stefani, i Geo, i Michelutto, i Paccagnin, i Sommaggio, i Tolomio, i Paron, i Massarenti, i Casonato e altri.

La nascita della cooperativa agricola «Bibione»

Sollecitati dalle autorità del luogo, soprattutto dal parroco di Cesarolo, don Giuseppe Martin e da Egidio Cara, amministratore dei terreni del posto, che avevano a cuore la vita, il benessere e l'integrazione delle famiglie sradicate dalle loro terre, un gruppo di esuli fondò una cooperativa agricola. La fondazione avvenne il 3 marzo 1959 con il nome di cooperativa agricola «Bibione». Erano presenti all'atto costitutivo, oltre le autorità, i coltivatori diretti di Bibione: Ottorino Paccagnin, Bruno Ridolfo, Arialdo Moscolin, Santo Viviani, Francesco Radin, Luigi Pinese, Germano Bologna, Pietro Martinic, Nazario Vattovani, Arsenio De Pase, Marcello Vattovani, Nazario Clon, Giuseppe Vescovo, Giuseppe Petretich, Angelo Petretich, Giacomo Novel, Mario Vascotto, Pietro Ceppi, Guerrino Riccobon, Rodolfo Fermo. La costituzione della Cooperativa e l'atto costitutivo vennero approvati all'unanimità seduta stante ed a cura dello studio notarile Paganuzzi di Venezia. Tutti gli atti conseguenti furono registrati presso l'Ufficio Registro di Venezia il 27 marzo 1959 al n. 4011 del volume 303. I soci Francesco Radin e Giuseppe Vascotto, vennero eletti rispettivamente presidente e vice presidente. La cooperativa iniziò il suo operato dimostrando una efficace solidarietà tra i coltivatori, tutelando ancor più i loro legittimi interessi con la commercializzazione dei prodotti coltivati, passando dalle preesistenti piantagioni di pioppi e di barbatelle delle viti, alle piante orticole e agli alberi da frutta. Ma la coltura più pregiata che fece la sua comparsa nelle terre degli Istriani fu l'asparago, che iniziò ad essere coltivato proprio dagli esuli, nel ricordo che l'asparago già lo coltivavano nella loro Istria, e da allora e ancor oggi è considerato l'emblema ortofrutticolo di Bibione. Infatti, l'asparago bianco di Bibione è diventato il protagonista indiscusso della località turistico – balneare, perché nella zona di produzione presenta caratteristiche uniche. Esso è coltivato nel tratto di territorio compreso tra il mare Adriatico e il fiume Tagliamento. Le falde sotterranee di acqua calda a 37 – 38°C e soprattutto i terreni sabbiosi (97% livello di sabbia) ricchi di salsedine, contribuiscono a rendere eccellente e con un sapore intenso e particolare questa speciale varietà di asparago.

Dopo Francesco Radin, negli anni a seguire vennero eletti presidenti della cooperativa agricola «Bibione»: Pietro Sommaggio, Antonio Novel, Gemma Radin (figlia di Francesco), Gianni Moscolin.

L'assegnazione delle terre ai profughi istriani

Ai profughi istriani vennero assegnati i contratti di acquisizione di proprietà dei terreni, acquistati con riscatto di trenta anni. L'assegnazione dei poderi avvenne presso la Pensione Paron di Bibione, una delle prime strutture alberghiere esistenti in quegli anni nella località balneare, nel dicembre 1962. La cerimonia si svolse con grande commozione, come riportato dalla cronaca di quell'avvenimento, con la consegna del contratto relativo a 42 unità poderali organiche ed efficienti che l'Ente Nazionale per le Tre Venezie cedeva ad altrettanti capifamiglia, ispirandosi ai criteri del piano accuratamente predisposto per la sistemazione stabile e produttiva dei profughi giuliani aventi qualifica di coltivatori diretti. I nobili significati della riunione furono sottolineati dalla presenza del dott. Vito Orcalli, direttore generale dell'Ente per le Tre Venezie, dei suoi collaboratori dott. Zanazzo e dal dott. Mantovan e dal dott. Favero in rappresentanza dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura e del dott. Zanutto, segretario dei coltivatori diretti del Mandamento di Portogruaro. Avevano pure partecipato alla cerimonia il senatore Attilio Venudo, sindaco di San Michele al Tagliamento, il parroco di Cesarolo, don Giuseppe Martin e altre autorità. Rivolto un cordiale saluto ai convenuti, il dott. Vito Orcalli illustrò le iniziative prese dal Parlamento e attuate dal Governo per assicurare ai fratelli della Venezia Giulia, che avevano abbandonato la loro casa e la loro terra, la possibilità di ritrovare la fiducia nel domani attraverso una fatica feconda, un lavoro decoroso e un'occupazione stabile. Orcalli passò poi ad analizzare i risultati conseguiti con la legge 31

marzo 1955, che istituiva un “fondo di rotazione” destinato ad opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, esaminando nel contempo le mete raggiunte dall’Ente Nazionale per le Tre Venezie con il suo programma di colonizzazione dedicato ai 375 ettari del settore limo sabbioso di Bibione, ove il suolo era stato valorizzato e potenziato con le più aggiornate risorse della tecnica idraulica e i più razionali indirizzi di carattere orto frutticolo. In questo nuovo contesto rurale 42 piccoli coltivatori provenienti da Capodistria, da Pirano e da Buie, a condizioni molto eque, entravano in possesso di unità poderali provviste di fabbricati domestici, di impianti irrigui, di attrezzature adatte ad un saldo insediamento rurale. Gli agricoltori del “Villaggio Giuliano” di Bibione realizzarono presto, nel clima della solidarietà cooperativistica e con il generoso sostegno dell’Ente Nazionale per le Tre Venezie, un centro di frutta e verdura, dotato di celle frigorifere e di rapidi mezzi di trasporto meccanico per poter servire il mercato di Trieste con prodotti molto freschi e, per la loro eccellente qualità, anche molto richiesti dai consumatori della città di San Giusto.

Di tutte le famiglie provenienti dall’Istria, poche ne sono rimaste attualmente. Gli anziani sono scomparsi e sono rimasti i figli e i nipoti di 12 famiglie, non tutti coltivatori: Ceppi, Pinese, Bologna, Moscolin, Viviani, Foletto, Chersicola, Vignotto, Pizziga, Petretic, Riccobon e Novel.

Il “Giorno del Ricordo” e il cippo “Ai Martiri delle Foibe” a Bibione

Il “Giorno del Ricordo” è una solennità civile nazionale che si celebra il 10 febbraio di ogni anno. Istituita con legge il 30 marzo 2004, n. 92, essa vuole conservare e rinnovare *la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo degli Istriani, dei Fiumani e dei Dalmati Italiani dalle loro terre durante la seconda guerra mondiale e nell’immediato secondo dopoguerra (1943 – 1945), e della più complessa vicenda del confine orientale*. Al “Giorno del Ricordo” è associato il rilascio di una medaglia commemorativa destinata ai parenti delle persone soppresse e infoibate in Istria, a Fiume, in Dalmazia e nelle Province contigue all’attuale confine orientale, dall’8 settembre 1943, data dell’annuncio dell’entrata in vigore dell’armistizio di Cassibile, al 10 febbraio 1947, giorno della firma dei trattati di pace di Parigi, che assegnarono alla Jugoslavia l’Istria, il Quarnaro e la maggior parte della Venezia Giulia, in precedenza facenti parte dell’Italia.

Il Comune di San Michele al Tagliamento, per esprimere solidarietà e vicinanza ai profughi istriani che scelsero la via dell’esilio e si stabilirono nelle terre antistanti la spiaggia di Bibione, ha voluto ricordare le loro sofferenze, i loro sacrifici e i loro cari infoibati, erigendo (uno dei pochi nella zona) un cippo dedicato “Ai Martiri delle Foibe”. Il 10 febbraio, “Giorno del Ricordo”, si tiene una cerimonia con la deposizione di una corona e il raccoglimento, da parte del sindaco e di altre autorità civili, militari e religiose, con la presenza di rappresentanti di tutte le associazioni d’arma. Anche i ragazzi delle scuole con i loro insegnanti partecipano alla cerimonia, con una ulteriore celebrazione nella delegazione comunale di Bibione. Questo importante giorno serve non solo a ricordare, ma anche a spiegare e comprendere una pagina di storia tragica che ha coinvolto gli Italiani in una terra che per secoli avevano abitato.

Il coinvolgimento dei ragazzi a questa cerimonia fa sì che essi vengano a conoscenza di una storia che per troppi anni è stata messa sotto silenzio.

Oggi, questa storia non è più un mistero. La verità su una vicenda fino al 2000 totalmente nascosta a tutta la popolazione italiana, è finalmente uscita allo scoperto.

Testimonianze

A conclusione di questa triste narrazione storica, si riportano di seguito alcune prove testimoniali raccolte nella comunità degli esuli di Bibione e San Michele al Tagliamento presso coloro che ne furono i diretti protagonisti.

Mafalda Codan, emblema della comunità degli Istriani

Nel 2013, proprio nel giorno in cui a Bibione si commemorava il “Giorno del Ricordo”, Mafalda Codan saliva alla Casa del Padre. Emblema della comunità degli Istriani, che a Bibione hanno trovato accoglienza dall’esodo dalle loro terre, Mafalda Codan si è spenta all’età di 87 anni. Maestra elementare, aveva iniziato ad insegnare ai primi bambini bibionesi e istriani, quando Bibione stava nascendo come località turistico – balneare, prima nella Pensione Paron e successivamente nella propria abitazione, a cinque classi assieme: dalla prima alla quinta. Mafalda Codan era nata a Parenzo, in Istria, nel 1926. Figlia di una famiglia di commercianti e possidenti, ebbe sette congiunti trucidati nelle foibe, tra i quali il padre, uno zio, due fratelli della madre e altri parenti. A seguito di questa tragedia, Mafalda, la madre e il fratello Antonio, si rifugiarono a Trieste. Fu arrestata nel maggio del 1945 a Trieste, a guerra finita, durante il periodo di occupazione jugoslava. Autrice di un libro autobiografico *I Sopravvissuti*, descrisse il calvario della sua famiglia e quello personale, le angherie, i maltrattamenti, le torture, i processi, la prigionia ed infine la liberazione nel 1949 a seguito di uno scambio di prigionieri al confine italo – jugoslavo.

Diceva sempre: *Non ho odio, ma continuo a provare un grande dolore ancora oggi, non solo per aver perso sette parenti stretti e per aver subito le torture, ma per il silenzio vergognoso di tutti questi anni. Vedova Sirna, Mafalda Codan ha lasciato i figli Franco, Antonella e Silvio, il genero Roberto, la nuora Patrizia e il nipote Alessandro. Una grande folla commossa ha partecipato al funerale nella chiesa parrocchiale di Bibione. Le sue spoglie mortali riposano ora nel cimitero di San Michele al Tagliamento.*

Il racconto di Fabio Ceppi: Bibione, sapore di sale e memorie istriane

Parlare di Bibione oggi vuol dire spiaggia, sole, mare. Non così negli anni ’50 quando Bibione era un’isola e il collegamento avveniva con un piccolo ponte girevole, su cui a stento passava un autobus. Gli abitanti, circa un centinaio, vivevano di pascolo e di pesca. La zona allora era considerata zona depressa, con terreni sabbiosi e improduttivi, ben diversi dalla terra rossa d’Istria dove sono nato il 26 dicembre 1953, a Capodistria, più precisamente a Samedella, dove ho vissuto solo due anni con i miei genitori, prima che fossero costretti ad abbandonare tutto, per rifugiarsi nel campo profughi di Opicina, dove si respirava un odore acre, freddo, lamenti, pianti, sofferenza. Nelle baracche profughi erano stivati come sardine, uno sopra l’altro, con letti a castello. Dieci, quindici gradi sotto zero in inverno e quaranta d’estate. Non c’erano nè riscaldamento, nè acqua, nè gabinetti. Dopo due anni di quell’inferno, ai miei genitori venne prospettata la possibilità di essere inviati in un altro luogo. Tra alcuni posti da scegliere, venne scelto Bibione. Arrivammo a Pineda Destra (così si chiamava allora Bibione). La strada era un sentiero di sassi che portava al mare. Sulla sinistra c’erano dei poderi con 42 casette e una divenne la nostra dimora. Incominciò così la nostra nuova vita. Non fu facile l’inserimento, ma pian piano la poca gente del posto incominciò a conoscerci, vedendo anche come lavoravamo le terre sabbiose fino allora improduttive. Le coltivazioni di ortaggi e frutta dettero grandi soddisfazioni. Ciononostante molte famiglie non resistettero al duro lavoro della terra e dopo qualche anno l’abbandonarono per spostarsi in altre parti del mondo. Ora gli Istriani arrivati a Bibione nel 1957 non ci sono più: hanno lasciato questo mondo con la vaga speranza di ritornare nelle loro terre. Io, nato in Istria, uno dei più giovani esuli, continuerò sempre a raccontare la nostra storia, quella di tutte quelle famiglie che con tanti sacrifici hanno contribuito a formare la comunità di Bibione. Voglio ricordare inoltre, che tutti i beni lasciati in Istria, dopo sessant’anni, devono ancora essere risarciti dal Governo italiano. Noi Istriani abbiamo pagato, con l’esodo forzato di circa 350.000 Italiani e di circa 10.000 infoibati, il debito dell’Italia nei confronti della Jugoslavia.

Francesco Tromba narra le vicende della sua famiglia sotto il regime slavo di Tito a Rovigno d'Istria (1943 – 1945)

La vicenda della mia famiglia si inserisce nella più grande tragedia del popolo giuliano, istriano e dalmata, lasciando una ferita indelebile nella mia memoria.

Ho avuto un'infanzia breve, troppo presto travolta da fatti più grandi di noi: la guerra, le persecuzioni, i delitti, la partenza per un destino ignoto, il dolore e il distacco dalla mia terra. Dall'8 settembre 1943 ebbe inizio il calvario degli Italiani d'Istria. Prelevati dalle loro abitazioni dalla ferocia comunista italo-slava, colpevoli solo di essere nati Italiani, e dopo le torture finirono la loro vita con un'orrenda morte, gettati nelle profondità di quei buchi neri denominati foibe.

In quei primi giorni dell'invasione slava, anche la mia famiglia subì, per ben due volte e sempre di notte, la loro irruzione, con le armi spianate, all'interno della nostra abitazione. Cercavano mio papà, ma non lo trovarono e, dopo aver rovistato dappertutto, se ne andarono. Causa la presenza di queste persone armate, Luciana che aveva 14 anni, io di 9 ed Eleonora di 5 non riuscivamo a staccarci dalla nostra mamma. Successivamente, nella notte del 16 settembre si presentarono in sette. Due rimasero all'ingresso della casa e gli altri cinque salirono al secondo piano. Questa volta non erano slavi bensì abitanti di Rovigno, che mia mamma ben conosceva. Entrati si misero a rovistare dappertutto, ma senza alcun esito. Al momento di andarsene, uno di loro ebbe un sospetto che lo portò ad avvicinarsi ad un mobile della cucina e, apertolo, trovò mio papà. Subito lo circondarono puntandogli le armi. Uno di loro penetrò anche in camera mia, chiamò colui che sembrava il loro capo e gli disse: *Qua xe anche el fio*. Questi si avvicinò al mio letto e, sollevata un po' la coperta, mi osservò. Vista la scena, mia mamma gli si scagliò contro gridandogli: *No, el picio no, làsilo star*. E fu così che mi lasciarono dicendo: *El xe ancora picio*. Se ne andarono portando via mio padre, che prima di varcare per l'ultima volta la soglia di casa, rivolto a mia madre disse: *Maria te raccomando i fioi*. Non lo rivedemmo mai più. Solo nel marzo del 2007 venni a sapere, dopo 64 anni, che mio padre fu uno dei primi ad essere gettato nella foiba. Ecco perché il suo corpo non fu mai recuperato: si trovava ancora sotto a chissà quanti altri poveri infelici, nella foiba di Vines, vicino ad Albona. Così ci fu negata la consolazione di avere una tomba sulla quale poter pregare e deporre cristianamente un fiore. Anche mia mamma, come moglie di un Italiano già infoibato, doveva fare la stessa fine. La rinchiusero in prigione, minacciandola continuamente di morte. Per "Volere Divino", dopo tredici mesi di prigionia, mia madre fu liberata. A seguito del trattato di pace del 10 febbraio 1947, che consegnava l'Istria, Fiume e la Dalmazia alla Jugoslavia, il 12 febbraio dello stesso anno fummo costretti a lasciare la città e a intraprendere l'esodo assieme ad altri Italiani di Pola. Raggiunsi prima Trieste, il giorno 13 Cittadella e il 14 febbraio, passando per Venezia arrivai al Lido. Successivamente alloggiavo a Marghera e poi definitivamente a San Michele al Tagliamento, dove tuttora vivo. Mia mamma e le due mie sorelle si ritrovarono a Bari verso la fine del 1947.

Silvia e Gemma Pizziga hanno raccontato a Lucia Bellaspiga, il dramma della loro famiglia in Istria

I loro resti sepolti sotto un albero di fico, poi tagliato per qualche anno, restano visibili. La gente racconta ancora del grano che sopra i loro corpi cresceva scuro. I cani si contendevano i pezzi di ossa e qualcuno portava la calce per cercare di coprire. Il loro ricordo è ancora molto vivo tra i paesani di Pobeghi. A scriverlo nel 1992 non era un giornale italiano, ma «Primoske Notice», testata stampata in Slovenia, dove oggi si trova Pobeghi, italiana fino al 1945, jugoslava dal 1947. *Sotto quel campo ci sono ancora mio nonno Pietro Pizziga junior, trucidato a 34 anni e sua sorella Gemma di 19, insieme ai loro genitori Pietro Pizziga senior e Antonia Ursich. Ai miei cari, non sono riuscita ancora a dar loro una tomba* – racconta da Muggia

(Trieste), Silvia Pizziga. *Fu una notte di sangue quella tra il 4 e il 5 ottobre del 1945. (...) In molti sapevano quello che era successo in quella notte alla mia famiglia, ma ebbero il coraggio di parlare solo negli anni '90, dopo la caduta del comunismo* – continua Silvia, classe 1964 -. La colpa dei suoi cari era di possedere terreni agricoli, guadagnati in epoca austroungarica con il duro lavoro contadino. (...). I tempi con Tito cambiano, ma Pietro e Antonia non scappano. Dei loro sette figli qualcuno è già fuggito a Muggia, altri vivono ancora nella grande casa rurale. In quella notte “i titini” vi fanno irruzione. Oltre ai due anziani, ci sono la giovanissima Gemma e l'altro figlio Pietro junior con sua moglie Maria e il loro bambino Camillo di 4 anni. Un terzo figlio, Villibaldo, scappa dalla finestra sul retro e si salva, mentre la sorella Pierina, che ha simpatie comuniste, corre alla Casa del Popolo a invocare aiuto, ma i suoi amici la rassicurano: *Non ti preoccupare, non hanno fatto nulla di male, non gli faremo niente*. Invece, per tutta la notte i vicini sentono le urla delle sevizie. La mattina tutto tace; sui muri della cucina i buchi delle pallottole, in giardino una striscia di sangue che va verso i campi. Solo il piccolo Camillo e sua madre Maria si sono salvati, condotti in commissariato prima della mattanza. *Quando nonna Maria tornò a casa con mio padre in braccio* – riprende Silvia -, *tutto era stato saccheggiato. (...) Mio padre Camillo dovette restare in quella casa per altri 11 anni e divenne jugoslavo, finché alla morte di mia madre scappò qui a Muggia. (...)*. E Villibaldo, il fratello scappato dalla finestra? *Era mio padre* – racconta Gemma Pizziga, 58 anni, di Bibione (Venezia). *Arrivò a piedi in Italia e si rifugiò in una stalla vicino a Cervignano del Friuli, dove la mattina lo trovò la proprietaria impaurito e stracciato, con la febbre alta. Lo ha accudito e poi gli ha dato un lavoro; papà non ha mai smesso di essere grato a questa famiglia. (...) Non prova odio Gemma, ma il velo nero del terrore ha sempre accompagnato la sua infanzia. Da mio padre non sentii mai una parola sull'accaduto e solo una volta è tornato “di là”, ma con angoscia. (...) Io invece racconto tutto, perché guai dimenticare. (...) Anche Camillo non è mai stato capace di raccontare ciò che i suoi occhi di bambino avevano visto. Solo nel 2011 ho trovato il mare di documenti che teneva in serbo* – riprende la figlia Silvia -. *Per anni se n'era uscito con frasi inspiegabili legate ai suoi incubi; mormorava di un massacro, ma poi piangeva e taceva, non voleva instillare l'odio in me. A chi ancora sostiene che in foiba finivano i fascisti, rispondo che – la zia di Gemma aveva solo 19 anni ed era stata staffetta dei partigiani, mentre mio nonno Pietro, cinque mesi prima della strage aveva già subito un processo dal tribunale del popolo jugoslavo, che aveva appurato la sua estraneità al fascismo. Nel 1996 si è scavato e hanno scritto che le ossa trovate non erano umane. Poi non si è più cercato. E sì che fu proprio il proprietario di quel campo, il signor Narciso Berti, caduto il comunismo, a telefonare a Camillo per raccontare: Li seppellirono in superficie e mi ordinarono di non arare per 30 anni. Potevo solo piantare il grano, ma l'erba in quel punto è sempre nata scura.*

Gemma Pizziga, che abita a Bibione, conclude raccontando infine che il padre Villibaldo, la madre e la sorella, fuggiti da Pobeghi nei pressi di Capodistria, furono esuli nel 1945 prima in Friuli e poi a Torino (dove lei è nata nel 1958), per giungere a Bibione nel 1956.

Controversie territoriali tra Italia e Jugoslavia regolate con due Trattati

Trattati di Parigi

Il 10 febbraio 1947, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vennero sottoscritti i “Trattati di Parigi”, firmati nella capitale francese tra gli Alleati: Urss, Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Polonia, Jugoslavia, Albania, Cecoslovacchia, Grecia, vincitori e le potenze dell'Asse (esclusa la Germania): Italia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Finlandia, Paesi sconfitti. In quella data venne ridisegnata l'Europa e alle Nazioni sconfitte venne posto inoltre il pagamento dei danni di guerra. La sottoscrizione dei Trattati fu preceduta da una conferenza di pace che si svolse sempre a Parigi, tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946. L'Italia, oltre a restituire i territori francesi

di Tenda e Briga e altri Comuni vicini, l'altopiano del Monginevro, il colle del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo e altri territori limitrofi, dovette cedere alla Jugoslavia di Fiume, il territorio di Zara, le isole di Lagosta e Pelagosa, gran parte dell'Istria, del Carso triestino e goriziano, l'alta valle dell'Isonzo. Nel Territorio Libero di Trieste, vennero inclusi la città di Trieste, i Comuni circostanti e la parte dell'Istria non ceduta alla Jugoslavia. L'Italia cedeva inoltre le colonie e i territori occupati nel corso degli anni. La restituzione si riferiva all'arcipelago del Dodecaneso alla Grecia, la concessione di Tientsin alla Cina, la Libia, che passava sotto occupazione inglese (diventata indipendente nel 1951), la Somalia italiana, che passava sotto l'occupazione inglese, poi sotto fiduciaria ONU, sotto il controllo italiano fino al 1960, l'Eritrea, che diventava parte dell'Etiopia (quest'ultima ritornava ufficialmente indipendente) e infine l'Albania che ritornava indipendente nei confini del 1940.

Trattato di Osimo

Osimo, cittadina della Regione Marche, fino allora poco conosciuto, venne resa celebre dalla firma di un importante Trattato che sancì definitivamente la separazione territoriale tra Italia e Jugoslavia, con confini che erano stati modificati nel Territorio Libero di Trieste, imposti dagli Alleati alla fine della seconda guerra mondiale, a seguito del Memorandum di Londra del 1954. La firma del Presidente del Consiglio italiano, Mariano Rumor e del collega jugoslavo Milos Minic, sottoscritta il 10 novembre 1975, rese definitive le frontiere tra l'Italia (zona A) e la Jugoslavia (zona B). Con l'efficacia del Trattato, ratificata dal Governo Italiano il 4 marzo 1977 ed entrata in vigore l'11 ottobre 1977, si concluse così, non senza strascichi, avversioni e amarezza da parte degli Italiani dell'Istria e degli esuli in Italia, fuggiti da quelle terre all'indomani dell'inizio della pulizia etnica e il dramma delle foibe, una fase storica iniziata nel 1947 con il trattato di pace della seconda guerra mondiale. Già in quell'anno venne decisa la cessione alla Jugoslavia di gran parte della Venezia Giulia compresa Fiume e le isole del Quarnaro, gli altopiani del Carso goriziano, la quasi totalità dell'Istria, i territori della costa istriana da Ancarano a Cittanova (oggi rispettivamente in Slovenia e Croazia) mentre il Territorio Libero di Trieste comprendente l'attuale Provincia. Veniva assegnato all'Italia. Nella sottoscrizione del documento, vennero poste in rilievo sia la salvaguardia dell'identità delle popolazioni di lingua italiana in territorio jugoslavo (zona B), sia la salvaguardia dell'identità delle popolazioni di lingua e cultura slovena in territorio italiano (zona A). L'assegnazione delle terre e i confini subirono solo lievi modifiche: tra le altre il monte Sabotino ritornò all'Italia ed inoltre venne sistemato il cimitero di Merna nel goriziano, diviso da un assurdo confine dal 1947, con il filo spinato piantato tra le tombe, che passò sotto la sovranità jugoslava in cambio di altrettanto territorio nelle vicinanze che venne ceduto all'Italia. Da rilevare che alla dissoluzione dell'Jugoslavia e la creazione di due nuovi Stati: Slovenia e Croazia, il Governo Italiano riconobbe e non mise in discussione i confini sottoscritti con la Jugoslavia nel Trattato di Osimo.

BIBLIOGRAFIA

CEPPI FABIO, *Due volte italiano: uno per nascita e uno per scelta*, Edizioni Sagittario – Bibione, 2017

TROMBA FRANCESCO, *Pola cara, Istria nostra terra*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia – Gorizia, 2000

AA. VV., *Si fa presto a dire, sessantenni di sviluppo a Portogruaro e nel Veneto Orientale*, (capitolo di Graziano Pizzolitto), Vito Vittorio Editore S.a.S., Pordenone, 2006

MOLDUCCI WILLIAM, *La diaspora degli Italiani dell'Istria*, L'Italo – Americano, Newspaper, 5 luglio 2014

SCOTTA' ANTONIO (a cura), *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919 – 1920)*, Atti del convegno internazionale di studi, Portogruaro – Bibione, 31 maggio – 4 giugno 2000, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2003

PETACCO ARRIGO, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Armando Curcio Editore, Roma, 1978

MONTANELLI INDRO, 1861 – 1946 – *Storia del Regno d'Italia, "Il Giornale"* – Società Europea di Edizioni S.p.A., ottobre – novembre 1993

FONTI

AVVENIRE (quotidiano), *I Pizziga, trucidati e sepolti in un campo di grano*, di Lucia Bellaspiga

PRIMOSKE NOTICE (giornale), Slovenia 1992

L'ARENA DI POLA, (giornale), organo ufficiale del Libero Comune di Pola in esilio, Trieste, via Malaspina, 1

L'ARENA DI POLA, *Anniversario dell'entrata in vigore dei Trattati di Parigi 71 anni fa* – edizione 15 settembre 2018

L'ARENA DI POLA, *Sapore di sale e di memore istriane*, di Fabio Ceppi

DIARIO, *Foibe, 60 anni di silenzio*, di Mafalda Codan

IL POPOLO (settimanale della Diocesi di Concordia – Pordenone), *Le sabbie litoranee di Bibione fecondate dai profughi da Capodistria*, Pordenone, domenica 9 dicembre 1962